

## Il grande disordine

*di Federico Rampini*

L'agenzia cinese di rating declassa il debito sovrano di Washington trattando gli Stati Uniti come una Grecia qualsiasi. Barack Obama all'apertura del G20 ricambia la cortesia e chiede a Hu Jintao la liberazione dei prigionieri politici. Un ex banchiere centrale americano, Alan Greenspan, accusa il suo successore di indebolire deliberatamente il dollaro. Proprio qui a Seul salta a sorpresa l'importante accordo bilaterale di liberoscambio Usa-Corea del Sud. L'Eurozona torna a tremare per i timori di bancarotta dell'Irlanda, si riparla del salvataggio di interi Stati sovrani. È un breve riassunto di eventi accaduti "ai margini" del G20, nelle 24 ore che hanno preceduto l'apertura ufficiale del vertice sull'economia globale. Quel che è accaduto fuori è più importante di quello che oggi succede dentro il summit. Alla fine, come sempre, le diplomazie lavoreranno su virgole e parentesi di un comunicato che possa essere firmato da tutti. Mai documento di un vertice sarà stato meno credibile, meno rilevante, di quello sottoscritto oggi. I potenti della terra, e i loro gregari che appartengono a questa o quella sfera d'influenza (americana, cinese, tedesca), sono in disaccordo su tutto: sulle cause del grande disordine attuale, quindi sui rimedi. Obamae il suo zar del dollaro, il presidente della Federal Reserve Ben Bernanke, sono convinti che l'America e altri paesi occidentali rischiano una ricaduta nella recessione. Peggio: rischiano la "sindrome giapponese", un decennio e forse più di ristagno, deflazione, con effetti tremendi sull'occupazione e il tenore di vita. Poiché il "nemico interno" (la destra vittoriosa alle legislative) preclude ogni manovra di investimenti pubblici per rilanciare la crescita, al duo Obama-Bernanke è rimasta un'arma sola, stampar moneta. Quel che la Fed ha iniziato ad attuare mercoledì scorso - un piano di acquisti di 600 miliardi di titoli pubblici in otto mesi - equivale alla celebre metafora del "mandare elicotteri in cielo a bombardare il territorio americano con pacchi di banconote". Ma i venti dei mercati finanziari giocano brutti scherzi, una parte di quel denaro vola a gonfiare le Borse del Brasile, del Sudafrica, dei dragoni asiatici. Sospinge al rialzo le monete altrui. Dissemina nuove bolle speculative in giro per il mondo. Si spiega così il coro di accuse dai paesi emergenti contro l'America, che vedono come la vera istigatrice dell'attuale guerra delle monete (la Cina col renminbi ultradebole ha fatto la sua parte, ma di questi tempi pochi governi osano sfidare Pechino). Si spiega anche l'ira di Angela Merkel. Per i tedeschi l'America torna a praticare i vizi del passato: credito a gogò, denaro facile, una terapia d'uscita dalla crisi tutta giocata sulla leva finanziaria. Un pericoloso remake del film che vedemmo nel 2007-2009? In realtà quest'America è cambiata, è meno viziosa. Le famiglie stringono la cinghia e hanno ripreso a risparmiare seriamente. Purtroppo il rigore dei consumatori riduce solo il debito privato. Sale invece il debito pubblico causato dalle spese anti-crisi e da due guerre. L'America è in una impasse, non può uscirne da sola. Se mette la testa a posto, se finalmente riduce il tenore di vita, altri paesi devono consumare di più: altrimenti crolla la domanda mondiale. Visto che né cinesi né tedeschi rinunciano ad accumulare risparmio e giganteschi attivi commerciali, Washington ha scelto la via di fuga del dollaro debole. E' uno "strappo" annunciato, si sapeva da mesi che la Fed avrebbe aperto gli argini dell'esondazione monetaria. Ciononostante le reazioni sono durissime. È dal 1971, l'anno in cui Richard Nixon decise la rottura del gold-exchange standard (l'aggancio virtuale tra dollaro e oro), che non si assisteva a un simile mix di paura e indignazione contro l'unilateralismo monetario degli Stati Uniti. Non a caso, proprio ora si riaffaccia la proposta di riportare l'oro a un ruolo nel sistema monetario internazionale, un'idea avanzata dalla Banca Mondiale che sembra soprattutto un ulteriore segnale di panico. Il G20 di Seul nel comunicato di oggi fingerà un armistizio nella guerra delle monete. Ci saranno frasi contro le svalutazioni competitive, e sulla necessità di riequilibrare un mondo diviso tra iperdebitori e ipercreditori. La verità è che il gioco al massacro rischia di continuare. Stati Uniti e Cina sono avvinghiati in una spirale al ribasso delle loro due monete, che

altri non riescono a seguire. L' inflazione rialza la testa nei paesi emergenti, e può fargli molto male. L' euro, sospinto al rialzo suo malgrado, è a un livello eccessivo: solo l' economia tedesca lo regge tranquillamente grazie alla sua straordinaria competitività. Gli anelli deboli dell' eurozona avrebbero interesse, come l' America, a vedere una Germania un po' più spendacciona: ma non hanno la forza politica per chiederlo, vista la loro dipendenza dalle reti di eurosilvataggio. Il rischio collaterale è ben raffigurato nel fiasco dell' accordo Usa-Corea, il libero scambio naufragato su questioni di auto e bistecche. Un' ondata di protezionismi sarebbe traumatica soprattutto per i paesi più piccoli e più dipendenti dal commercio con l' estero.